



COMMENTO CESMAR NR. 8

9 Settembre 2023 – 80 anni da ricordare
2023

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA «Commento CeSMar»

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone la fonte .

Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuovere le foto o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Sintesi del Webinar svoltosi a Roma presso MARISTAT in data 9 settembre 2023

E' una consuetudine importante celebrare il 9 settembre in ricordo della perdita della nave da battaglia Roma. Sono trascorsi 80 anni e questa ricorrenza è incentrata sulle persone che ne furono protagoniste e non solo sul ricordo del sacrificio di quei 1393 marinai, militari e civili del Roma, del Da Noli, del Vivaldi.

Quel doloroso episodio chiuse un periodo oscuro e segnò l'inizio della rinascita del paese. Il 9 settembre è l'epilogo di un concitato e unico avvenimento che prese l'avvio a Roma il 6 settembre 1943.

Ci è sembrato allora giusto e doveroso scegliere, anziché la data della perdita, la data cruciale degli eventi per ricordare il travaglio che quegli uomini hanno superato e il mandato che ci hanno consegnato.

La Regia Nave Roma era, nell'estate del 1943 la più recente e moderna tra le nostre navi da battaglia. Emanava un fascino particolare. Pur essendo stata completata quando le ristrettezze imposte dalla guerra si facevano già sentire, era stata curata sotto ogni punto di vista, tanto tecnico quanto estetico. Si era messo in opera tutto ciò che di meglio si sapeva fare.

Non era semplicemente una nave da battaglia. Era guardata da tutti, ufficiali e marinai, senza differenze, come La nave da battaglia italiana nella sua migliore espressione.

Diviene facile allora riconoscere come il denominatore comune che riuniva tutti gli uomini imbarcati sul Roma fosse un sentimento di

orgoglio.

Nei primi giorni del mese di marzo arriva il dispaccio ministeriale con il quale vengo trasferito sulla Regia Nave Roma. Questa unità è considerata la nave più bella, più moderna e addirittura l'"inaffondabile" della Marina italiana; e per qualcuno "la più sicura del mondo". Imbarcare sul Roma è il maggiore desiderio del personale marinaresco. Tutti pensano che abbia avuto forti appoggi per ottenere quella destinazione e francamente rimango sorpreso pure io. (Gino Battaglini)

Uguale sentimento era testimoniato anche dai giovani del Corso Squali imbarcati sul Roma nella tarda primavera del '43. Venivano ben riconosciute le difficoltà in cui versava il paese e non si manifestavano fallaci illusioni ma anche una realtà così difficile e cupa non offuscava l'orgoglio di trovarsi a bordo della massima espressione della tecnica italiana.

La Marina aveva superato senza scosse il 25 luglio 1943. Le navi e gli animi erano pronti per intervenire contro gli anglo-americani ovunque il paese lo avesse richiesto. A fronte di una sottile aura di rimprovero additato più o meno velatamente alla Regia Marina per non avere fatto abbastanza in precedenza, si manifestava, nel momento estremo, un desiderio di

riscatto.

Del tutto ignaro che il 3 settembre era già stato firmato l'armistizio a Cassibile e, al contrario, semplicemente informato che erano in corso delle trattative, l'ammiraglio De Courten, Capo di Stato Maggiore e Ministro della Marina, ritenne che i preparativi volti a contrastare una prevedibile azione offensiva anglo-americana non dovessero subire alcuna interruzione. Il 6 settembre, nel pomeriggio, a sorpresa, De Courten ricevette un plico dove si dettagliavano le linee da seguire per la resa delle navi. La Marina non era stata consultata. Tutti erano stati tenuti all'oscuro degli sviluppi della situazione e, ancora in quel momento, nulla veniva anticipato sulle possibili date di esecuzione.

Il giorno 7 settembre a bordo si aveva la certezza che il nemico stesse per scatenare un'azione di forza contro le nostre coste del Basso Tirreno. Eravamo certi che tutte le Forze Navali sarebbero state chiamate a contrastare lo sbarco. Però avevamo coscienza che sarebbe stato l'ultimo scontro navale e che le sue sorti non avrebbero potuto che esserci fatali. (Agostino Incisa della Rocchetta)

La visione della situazione italiana, palese a tutti i marinai, unita all'assenza della percezione di una possibile fine della guerra aveva portato alla nascita di una sorta di

epica dell'ultima battaglia.

Il personale qui vicino a me sembra abbia dimenticato tutto il pericolo a cui potremmo andare incontro da un momento all'altro: lavorano, cantano e scherzano. In varie parti della nave si formano gruppetti di marinai e vengono fantasticate battaglie navali, attacchi a convogli e difese contro i pericolosissimi aerosiluranti alleati. C'è chi dice pure di sapere la verità. L'ha sentita non si sa da chi; un grosso convoglio anglo-americano, di circa trenta unità, dirige verso il nord del Tirreno: questa sera dovremmo affrontarlo. (Gino Battaglini)

L'8 settembre gli equipaggi erano pronti a battersi, nonostante tutto, per produrre il massimo danno possibile al nemico pur riconoscendo che il paese non aveva più alcuna possibilità di vittoria. Il senso del dovere aveva avuto il predominio sull'oppressione generata dal senso di inutilità. Gli uomini e le navi si preparavano.

attendevano l'ordine di partenza.

A pomeriggio inoltrato, con la scusa che questa sera dovrà imbarcare come comandante della squadra navale l'ammiraglio Bergamini, il comandante in seconda sorveglia più del solito i posti di pulizia: "il Roma dovrà essere uno specchio" ha detto, "deve brillare". Passano così due, tre ore: i

vetri sembrano non esistere più tanto sono trasparenti. Gli oblò, la bussola e tutto l'ottone esistente in plancia riflette così tanto che in certi momenti i raggi del sole abbagliano gli occhi.

La disposizione di spirito che si avvertiva, quasi palpabile su ogni nave della squadra, era la più lontana in assoluto da quanto sarebbe stato richiesto a quegli uomini poche ore dopo.

A Roma, in una riunione dei Capi di Stato Maggiore, alla presenza del re e del maresciallo Badoglio, iniziata alle ore 18 l'ammiraglio De Courten venne informato che l'armistizio sarebbe stato proclamato mezz'ora dopo.

Alle 18.30 venne captato il comunicato del Generale Eisenhower e, alle 19.45, sulle navi della squadra fu diffuso il proclama del Maresciallo Badoglio che annunciava l'armistizio.

Il proclama fu una sorpresa stupefacente, tutto veniva capovolto: niente più scontro con il nemico al largo di Salerno, niente più ultima battaglia. Alla notizia della resa subentra uno stato di prostrazione e di stupore. Viene troncato quello stato di esaltazione misto a preoccupazione per l'imminenza di un epilogo fatale che era in noi fino a quel momento. (Agostino Incisa della Rocchetta)

Nella sera, da terra, sembrarono accendersi fuochi d'artificio: bengala e segnali di ogni colore, raffiche di mitragliere che punteggiavano il cielo di traccianti, suono delle sirene e diffuse grida di gioia. Uomini di cui si era perso il controllo festeggiavano ingenuamente una pace che era nella loro immaginazione.

Era sufficiente perché comprendessi la terribile realtà: non era un attacco aereo, non si stava combattendo. Purtroppo quelle luci volevano solo dire una gioia tragica che stringeva il cuore serrandolo in una stretta dolorosa. Le grandi navi invece sembravano, in silenzio, piangere per davvero: era l'armistizio. Bastava scendere sotto coperta e gettare uno sguardo nel quadratino guardiamarina dove le risate e la spensieratezza erano sempre regnate sovrane, e dove addirittura sino a poche ore prima si inneggiava allo scontro per rendersi conto che quella notte era solo silenzio. (Arturo Catalano Gonzaga di Cirella)

Le manifestazioni di giubilo e di sbandamento delle forze di terra alle quali si trovarono ad assistere dalle navi, produssero nei marinai una condizione di

incertezza.

Per un momento sul Roma si canta, si balla, si ride e si piange; sì, l'emozione ci fa lacrimare. Questa notizia però è giunta così inattesa e incompleta che non ci dà affatto serenità. Ma la serenità non tarda a tornare: deve parlare il comandante. Si fa silenzio assoluto. Non ha ancora iniziato a parlare che viene interrotto da applausi e dal grido "pace, pace". Ma lui ci prega di tacere e prosegue, dicendo che per noi non è giorno di festa: l'armistizio è stato firmato senza condizioni. Alludendo

poi, anche troppo chiaramente ai tedeschi, aggiunge di restare ai nostri posti, pronti a ogni evento. La voce è bassa e cupa, pare che una forza invisibile gli spezzi il cuore. Viene poi proiettato il film La bisbetica domata, una pellicola abbastanza divertente, ma pochi di noi per quello scombussolamento che vive nell'animo hanno potuto apprezzarla. Quasi ammutolito ognuno si ritira nei propri locali. (Gino Battaglini)

E le navi rimasero silenziose.

Nessun bengala, nessuna raffica partì dalle navi della squadra. Fu proprio in quel momento che si mise in chiaro che esisteva la Marina. Il concetto astratto, la bandiera, non poteva offrire un'indicazione sufficientemente precisa: occorreva mantenere la fiducia nella guida data dagli uomini che erano al comando. In assenza di questa guida si incorreva nella certezza dello sbandamento, mentre in presenza di una catena di comando funzionante si manifestò una effettiva condizione di coesione. E gli equipaggi affrontarono l'incertezza vincendola proprio attraverso la

coesione.

In quelle ore si dimostrò come le navi della squadra non fossero dei semplici mezzi con uomini a bordo ma si rivelarono essere un insieme di uomini che operavano congiuntamente come un unico organismo. In questa condizione la nave si esprime come un concetto collettivo: una sola grande anima che riassume in sé tante individualità.

In poche, gravose ore gli stati maggiori delle unità della squadra transitarono attraverso condizioni d'animo di fortissima EMOTIVITA' e le percorsero e le soffrirono fino a guadagnare una posizione di RAZIONALITA'.

Fino a poco prima si provava l'orgoglio di dare battaglia a un nemico preponderante. Ogni altro pensiero era svanito davanti all'estrema difesa. Poi l'armistizio.

Allora era stata attraversata una dignitosa sofferenza nell'eventualità di un autoaffondamento. Comportava la perdita totale della flotta ma salva era la gente e salvo l'onore.

Considerate le clausole dell'armistizio non era quella la via praticabile.

Si giunse così alla lacerante umiliazione di doversi consegnare a quello che per più di tre anni, e fino a poche ore prima, era stato il nemico.

Le tre condizioni vennero superate una per una, con enorme travaglio, poi si raggiunse la chiarezza, amara nella prassi ma nobile nella finalità: si manifestò la necessità di

agire per quello che serviva di più al paese.

La sofferenza della marina avrebbe risparmiato maggiori sofferenze all'Italia.

Bergamini è contrariato e amareggiato, era una persona seria e tranquilla e non si era mai scomposto, come del resto De Courten, ebbene, in questo momento ne dice di tutti i colori. Ma De Courten riesce a convincere Bergamini: andavano molto d'accordo, si stimavano moltissimo e quello che diceva l'uno era vangelo per l'altro. Era assolutamente necessario obbedire a quell'ordine. Bisognava obbedire a quell'ordine amaro, per l'Italia. Bergamini convoca tutti i suoi comandanti sul Veneto. Possiamo immaginare l'aria di questa riunione. Tutti disperati, amareggiati, contrariati; ci vuole proprio il buon senso di questo ammiraglio, di quest'uomo infinitamente bravo per convincerli che è per il bene dell'Italia che si fa questa scelta. L'obbedienza a questo ordine amaro è perché l'Italia non abbia a soffrirne. (Vincenzo Casini)

Quella presa di coscienza si fece strada dolorosamente, avanzando dall'animo del comandante della squadra navale a quello dei comandanti delle navi, degli ufficiali, fino a quello dei marinai.

La tragedia del Roma è come una pietra miliare nella storia della Marina Italiana. In questa tragedia viene enfatizzato al massimo il sentimento più nobile che noi militari dobbiamo avere: porre prima di tutto l'Italia. Il sentimento di amore di patria.

Ecco cosa dice l'affondamento del Roma a noi che siamo marinai: l'Italia prima di tutto. (Vincenzo Casini)

Salparono.

A differenza di tutte le missioni precedenti in cui si usciva in mare per combattere, ma nell'atto della partenza era incluso il pensiero del ritorno a casa, dopo l'8 settembre il senso di ritorno scomparve. Non c'era più una casa dove tornare.

Scoprirono che l'alleato di ieri li stava attaccando.

Scoprirono che lo faceva con un'arma nuova dalla quale era impossibile difendersi.

Mi si stringe il cuore dal dolore, perdere quel gioiello di nave, perdere tanti ufficiali, tanta gente per un maledetto aereo tedesco, adesso, dopo averli salvati dalle bombe e dai siluri inglesi per tre anni. (Marco Notarbartolo di Villarosa)

Nei difficili momenti dell'affondamento della nave, nuovamente l'equipaggio agì come un unico organismo: marinai e ufficiali aiutarono altri marinai e ufficiali semplicemente perché non vennero riconosciuti come "altri".

...Il ponte di teak è cosparso di feriti e di morti. Vedo marinai che scuotono l'amico morto, altri che si caricano un ferito sulle spalle avvicinandosi al bordo che lentamente sta andando sotto...

...Vieni via di lì, mi gridò mentre la maglietta e il salvagente mi stavano bruciando addosso. Mi trascinò verso poppa mentre stavo quasi svenendo dal dolore. Poi si tolse in fretta il suo salvagente e me lo mise addosso gettando via il mio. "Ma come farai senza salvagente!" "Tu non ti preoccupare"...

...Non mi tuffo in mare, per me il Roma non può affondare, ha il doppio scafo, tutto compartimenti stagni. L'ho presa nei cantieri a Trieste, quando era ancora un pontone. Ma un marò mi fa pressione,

"Capo, avanti, buttiamoci in mare". Bevo un poco di caffè e anice, ne do pure a lui e ci buttiamo insieme...

Il tenente di vascello Agostino Incisa della Rocchetta, rimasto l'ufficiale più alto in grado benché ustionato al volto e alle mani diede l'ordine di abbandono nave e ne organizzò l'esecuzione. Ma il legame di fratellanza si estendeva oltre il limite del grande scafo della corazzata.

Il capitano di vascello Giuseppe Marini di Specchia, comandante del cacciatorpediniere Mitragliere, resosi conto che il Roma era in procinto di affondare, senza attendere ordini uscì di formazione e, invertendo la rotta, si diresse sul punto dove molti naufraghi attendevano. Giunse quando la nave, che si era già spezzata in due, si stava inabissando. La tempestività del suo intervento si rivelò fondamentale nel salvare la vita di molti ustionati gravi. Port Mahon non era distante.

La nave da battaglia Roma, fatta di acciaio, carne e animo perse la sua consistenza metallica ma continuò ad esistere come spirito nella testimonianza dei suoi uomini. L'espressione di quello spirito ci è stata affidata.

La perdita del Roma mise in azione due punti di

consapevolezza:

Il primo punto è la consapevolezza del fatto che il nemico era già in casa da tempo. L'immediatezza dell'attacco tedesco fu la conferma di qualcosa che la Marina aveva già intuito dopo Matapan: si era soli e la Germania non era solidale.

Il secondo è la consapevolezza che non era più possibile tenersi fuori dalle attività belliche. La perdita del Roma fu una potente spinta degli animi verso la cobelligeranza. Si realizzò così per la Marina la possibilità di giocare un ruolo determinante nelle condizioni di pace esprimendo la propria capacità di azione in mesi e mesi di attività intensissima. E fu proprio quell'attività che le permise di mantenere la propria identità e le diede dei porti in cui tornare. L'enorme lavoro che la marina compì dal settembre 1943 alla fine del conflitto, pone in evidenza che

i caduti del Roma sono i primi caduti della guerra di liberazione. (Vincenzo Casini)

Al nord rimasero le infrastrutture, e le poche unità che vennero completate dopo l'8 settembre furono incorporate nella Kriegsmarine.

La Marina volse al sud.

L'Italia era al sud.

La perdita del Roma fu una pietra miliare: suggellò definitivamente la fine di un'epoca. Tutto era destinato a cambiare da quel momento e la lettera di fine corso del Corso Vedette ne mostra una

visione lucidissima. E' la testimonianza della consapevolezza acquisita da quei giovani che avevano iniziato il loro percorso di vita in marina proprio nell'anno della perdita del Roma.

Venne l'8 settembre. Fuga da Venezia, sbarco a Brindisi. Intorno il crollo, la sfiducia, la certezza dell'annullamento. A che rimanere?

Noi siamo rimasti.

Siamo rimasti a gallette semoventi, a corned-beef e zizzania, portando dignitosamente in giro i nostri rammendi studiando come da anni non si studiava perché eravamo in principio molti e ne bastavano pochi; studiando mentre avremmo tanto voluto pensare ai nostri cari di cui ignoravamo la sorte.

Noi siamo rimasti.

Perché? Ignorandola, perché conosciamo la risposta offensiva, non ne rimane che una: abbiamo passione. O forse qualcuno cerca delle prove più immediate e vistose, cerca l'entusiasmo rumoroso ed evidente, cerca quelli che erano i suoi tempi? Era facile allora: vent'anni, niente preoccupazioni, studio alla garibaldina, bella divisa, nazione potente, destini imperiali, flotta in ascesa e intatta pronta alla conquista del "Mare Nostrum". Facile sognare di essere ammirati al di dentro e temuti al di fuori, facile sognare di battersi per la grandezza.

Noi siamo gli eredi della sconfitta. Per noi non conquiste ma ricostruzione, non gloria ma lavoro, non ammirazione e spesso neanche comprensione; all'essere rispettati, alla grandezza sostituiamo l'onore.

Ai sogni sostituiamo la realtà.

La realtà.

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA

«Commento CeSMar»

A cura di: Roberto DOMINI. I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali.

Le foto presenti in questa newsletter sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato.

La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.